

L'ARTE «SOCIALE» CANCELLA SACRO E DESTINO

DAVIDE RONDONI

A rte sociale, dicono. E cosa intendono? Ne parlano tutti – dai famosi artisti ai curatori di rassegne e biennali, compresa la prossima di Venezia. E così pensano di dire qualcosa. Di specificare. Come se l'arte si potesse sistemare, qualificare con un aggettivo. Eppure d'arte sociale parlano ovunque da Kassel a Basilea. Ma, come evidenziava domenica scorsa anche un lungo articolo su «Repubblica» di Gregorio Botta, forse questo aggettivo è una foglia di fico, un pretesto. Un trucco. Come se lo si usasse per dare consistenza al nome, come se, non sapendo più come fare a trattenerla entro i limiti di una consuetudine che certo provoca e scandalizza ma sempre meno, sempre più abitualmente, la chiamano, la giustificano così: sociale. Ma con il sospetto che ormai questo stesso aggettivo o foglia di fico sia consumato e non riesca più a coprire del tutto il vuoto ideativo e operativo di certe opere, per quanto osannate e – denunciati, felici e contenti – iperpagate da un



Baudelaire

mercato che risponde sempre di più a pure e affannate logiche di mercato. Il rischio lo aveva visto già lui, Charles Baudelaire. Scrive: «La scuola borghese e quella socialista. "Moralizziamo! Moralizziamo!" gridano entrambe con una febbre da missionari... Per loro l'arte non è più che una questione di propaganda». Di fatto, coloro che oggi si agitano sempre meno convinti e convincenti intorno al valore «sociale» dell'arte come criterio di giudizio e qualifica dell'opera sono gli eredi di tali «moralizzatori» avvistati da Baudelaire. Non si tratta certo di nostalgici di quel che faceva lamentare anche al nostro Arturo Martini l'esser diventata la scultura «lingua morta» in quanto privata della sua funzione pubblica. «Pubblico» è ben diverso da «sociale». L'aggettivo sociale, a mio avviso, oggi viene usato con una sola funzione. Riparare, preservare dal vero rischio. Se, come scriveva Bernard-Henri Lévy, l'arte è un esercizio di intelligenza che non deve occuparsi del Bello, si tratta di un esercizio che si occuperà dei problemi sociali e politici come unico orizzonte di senso del proprio gesto. Così da non correre il rischio di occuparsi del destino, dell'urlo che in noi dimora, e di mostrarsi povera, fragile nell'indagine sul significato dell'esistenza. Là dove si radica il problema stesso del bello. Insomma, l'aggettivo oggi di moda – ma in sospetta crisi – serviva a riparare l'arte dal rischio di occuparsi del livello «sacro» dell'esistenza. Ma così finisce troppe volte per apparire una variabile un po' sofisticata di letture sociologiche e politiche già offerte da altri linguaggi e altri luoghi. Sbiadendo nel suo specifico, appannando il senso della propria esistenza, ritirandosi lontano dalla gente in propri «riti mondani» – e mondani non in quanto glamour o eleganti, ma privi di ogni tensione conoscitiva verticale. Però sta succedendo qualcosa. Sulla spinta di molte energie, tale secolarizzazione per via sociopolitica dell'arte non tiene più. L'arte esprime e indaga la vita in tutte le sue dimensioni, ardenti in una ricerca di senso. Lo ha sempre fatto, e il valore sociale di un'opera non dipende dall'aggettivo. Un'arte programmaticamente «sociale» rischia di essere inutile, per paradosso, proprio alla società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA